

GIOVEDÌ XXIX SETTIMANA T.O.

Rm 6,19-23

Fratelli, ¹⁹parlo un linguaggio umano a causa della vostra debolezza. Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità, per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia, per la santificazione.

²⁰Quando infatti eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. ²¹Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Il loro traguardo infatti è la morte. ²²Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna. ²³Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore.

Il brano odierno della lettera ai Romani, basandosi sulla dottrina già esposta della morte al mondo per essere liberi dal dominio del peccato, acquista un tono prevalentemente esortativo. Ancora una volta risuona l'invito a scegliere con saggezza quale padrone servire, dal momento che nessuno può vivere senza impegnarsi per uno scopo o muoversi senza avere una meta: «Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità, per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia, per la santificazione» (Rm 6,19). Si può dire che l'esito della vita cristiana si giochi interamente su questo versante: *dirigere tutte le proprie energie vitali verso il Regno di Dio e al suo servizio, per la salvezza del mondo*. Questo è possibile se uno lo vuole, in quanto tutti noi, sebbene in misure diverse, abbiamo servito il peccato prima di iniziare a servire Dio. Basta orientare verso la santità quella stessa fatica che abbiamo impiegato per le opere infruttuose, come suggerisce Paolo al v. 19. A questo proposito, ricordiamo la risposta di un anziano monaco del deserto del Sinai a un discepolo che lo interrogava sulla preghiera: «Figliolo, io quando prego, parlo così: Signore, accordami di servirti come ho servito Satana e di amarti come ho amato il peccato»¹. Dobbiamo riconoscere che le opere infruttuose, compiute prima di mettersi al servizio di Dio, hanno sempre un'apparenza di libertà: «Quando infatti eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia» (Rm 6,20). In realtà è così: chi non ha accettato sopra di sé una legge morale, indicata qui dall'Apostolo con la parola “giustizia”, si sente libero nei riguardi di essa, ritenendo appunto di essere legge a se stesso. Una persona che vive così, concepisce la libertà come la possibilità di fare tutto ciò che la propria autonomia morale giudica giusto fare. Il cristiano, invece, concepisce la

¹ C. Campo – P. Draghi (a cura di), *Deti e fatti dei Padri del deserto*, Rusconi, Milano 1975, p. 38

libertà come la possibilità di realizzare il valore morale, senza che nessuna forza possa impedirlo. Egli si qualifica come ricercatore del valore morale, non l'ideatore di esso. Per questo, il valore – ossia ciò che Dio vuole – non va creato ma va scoperto, in quanto è trascendente. La dimostrazione della falsità del concetto di libertà in senso autonomo, cioè come la possibilità di fare tutto ciò che si vuole, l'Apostolo la desume degli effetti stessi di una tale scelta: «eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Il loro traguardo infatti è la morte» (Rm 6,20-21). Le conseguenze di uno stile di vita dove ci si sente liberi perché si è legge a se stessi, non è la gioia, ma il disagio e l'infelicità. La domanda di Paolo, rivolta alla comunità di Roma, vuole riportare alla luce le conseguenze distruttive di una determinata scelta, e a partire da tali conseguenze formulare un giudizio sul valore delle decisioni passate. Il principio che egli presuppone è molto semplice ed evidente, comprensibile a chiunque: *una scelta etica non può mai essere buona o giusta, se la sua conseguenza è l'infelicità*. D'altra parte, egli non vuole neppure che i cristiani di Roma si soffermino eccessivamente sui loro trascorsi e sulle esperienze registrate al tempo in cui erano pagani: «Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 6,22-23). La memoria del passato, e la considerazione delle conseguenze delle proprie scelte errate, non deve occupare tutto lo spazio mentale, col rischio di divenire l'unico oggetto del pensiero. Se così avvenisse, sarebbe l'animo umano si riempirebbe di sentimenti negativi, quali il senso di colpa, il rancore, il vittimismo, il pessimismo, l'indugiare amaro su ricordi spiacevoli, la distruzione dell'autostima. Il ricordo del passato deve solo servire da correzione per il presente e gli errori commessi devono contribuire alla crescita personale nella sapienza dello Spirito; non di più. Perciò la mente, dopo avere considerato la realtà del peccato, non deve soffermarsi su di essa, ma deve procedere oltre, verso la presa di coscienza dei doni di Dio che ci hanno arricchito nel presente e che devono occupare, in modo abituale, lo spazio centrale della vita interiore: «Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna» (ib.). Il presente, con le meraviglie che Dio incessantemente compie nella vita cristiana, deve essere, insomma, l'unico oggetto del nostro pensiero.